

Un cuore solo, un'anima sola

di Sergio Sbragia

La proposta del *cammino sinodale* è, a mio avviso, uno dei lineamenti di fondo dell'azione pastorale portata avanti in questi anni da papa Francesco. Un discreto numero di iniziative sinodali è stato già realizzato da varie chiese locali, tra cui spicca senz'altro il Sinodo panamazzonico del 2019. È poi in preparazione per il 2023 l'Assemblea generale del Sinodo dei vescovi "*Per una chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*". Papa Francesco poi non manca occasione per stimolare l'avvio e lo svolgimento di percorsi sinodali nelle varie realtà nazionali. Anche nei riguardi dei pastori della chiesa italiana ha fatto sentire a più riprese la sua voce in questa direzione.

A un primo e superficiale sguardo la proposta della sinodalità può apparire un tentativo di integrare nella vita ecclesiale stili e comportamenti derivati dalle moderne modalità di partecipazione democratica, col rischio d'innestare nella chiesa fattori tipici del secolo, senza tener conto della sua peculiarità specifica, che affonda le proprie radici nella missione terrena di Gesù, nella sua morte in croce, nella sua resurrezione e nella predicazione apostolica.

Di fronte a tale preoccupazione penso sia giusto confrontarci con l'esperienza e la testimonianza della primitiva comunità cristiana, per comprendere il senso autentico dell'invito di Francesco a "camminare insieme".

A dire il vero nella lettura del Secondo Testamento non incontriamo i termini a noi oggi di *sinodo* e di *sinodalità*, derivanti dal sostantivo greco *óψιπῶδ* «adunanza, convegno», composto da *óψι* «con, insieme» e *Äÿò* «via»¹, termine ed etimologia che rinviano con chiarezza sia al costume dell'adunanza sacra abituale sin dagli albori della comunità cristiana, sia al-

l'idea del percorrere insieme una strada condivisa.

Ma già negli *Atti degli apostoli* ritroviamo la testimonianza di alcune significative riunioni, ove la comunità dei credenti, appena nata, fa esperienza di quella che noi oggi denominiamo *sinodalità*, assumendo decisioni di grande rilievo per la vita ecclesiale.

Nei giorni immediatamente successivi all'ascesa al cielo di Gesù, abbiamo il racconto del radunarsi intorno agli Undici, a Maria, ad alcune donne, e ai fratelli di Gesù, di una comunità che aveva superato il centinaio di persone che, in un atteggiamento di perseveranza e concordia nella preghiera, opera la scelta di colui che entrerà nel gruppo degli Apostoli in luogo di Giuda (At 1,21-26). Una decisione che, dopo aver assunto il criterio di ricercare la persona tra quanti sono stati al seguito di Gesù dal battesimo di Giovanni sino all'ascensione, viene assunta invocando tutti assieme il Signore, che conosce il cuore di tutti, affinché si pronuncino in proposito.

Un secondo momento significativo di esercizio di una pratica *sinodale* può poi essere rintracciato nell'episodio nel quale la prima comunità, in crescita numerica, è chiamata ad assumere delle delicate decisioni per superare le tensioni sorte tra i discepoli di lingua ebraica e quelli di lingua greca, che avvertivano una sorta di discriminazione ai danni delle vedove del loro gruppo (At 6,1-7). In quest'occasione assistiamo al radunarsi intorno ai Dodici di tutto il gruppo dei discepoli che, per garantire ai Dodici la possibilità di dedicarsi pienamente all'annuncio della parola di Dio, vengono invitati a ricercare tra loro sette fratelli "*di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza*" ai quali poter affidare l'incarico di assistere le vedove. I discepoli accettarono l'invito, scelsero delle persone e le proposero ai Dodici. Ai

¹ - Cf. <https://www.treccani.it/vocabolario/sinodo/> (consultato il 31/08/2021).

prescelti, dopo un momento di preghiera comunitaria, mediante l'imposizione delle mani, fu affidato l'incarico dell'assistenza alle vedove.

Se in questo caso la comunità ha ricercato una soluzione ottimale a un problema, per così dire organizzativo, per ricercare la via migliore per testimoniare la parola di Dio, nel terzo momento sinodale testimoniato dagli *Atti degli apostoli*, e corrispondente a quello che è poi storicamente considerato come il primo Concilio, il cosiddetto *Concilio di Gerusalemme* (At 15,1-36), viene affrontata una delicata questione che potremmo definire dottrinale. Paolo, assieme a Bàrnaba, nel corso della loro missione nelle terre dei gentili, si è ritrovato a doversi confrontare con altri annunciatori del messaggio di Gesù che predicavano l'essenzialità della circoncisione ai fini della salvezza. Da qui emerse l'esigenza di recarsi a Gerusalemme per sottoporre la questione agli apostoli e agli anziani. Li esposero i termini della questione incontrando l'opposizione di alcuni fratelli di provenienza farisaica, che tennero a sottolineare la necessità di circoncidere tutti i convertiti e di chieder loro di osservare la legge mosaica. Gli apostoli e gli anziani approfondirono la questione emersa.

Di particolare significato furono i contributi di Pietro e Giacomo. Pietro tenne a porre in evidenza la sua esperienza diretta con la quale aveva potuto verificare come anche dei pagani avevano potuto ascoltare la parola del Vangelo, giungere alla fede e ricevere dal Signore il dono dello Spirito. Da qui l'invito a non imporre ai neoconvertiti pesi eccessivi. Fu poi Giacomo a imboccare la strada risolutiva della questione, sottolineando come l'esito positivo della predicazione tra i gentili trovasse la sua conferma nella parola profetica «*perché cerchino il Signore anche gli altri uomini e tutte le genti sulle quali è stato invocato il mio nome*» (At 15,17), da qui la sua proposta di non «*importunare quelli che dalle nazioni si convertono a Dio, ma solo che si ordinino loro di astenersi dalla contaminazione con gli idoli, dalle unioni illegittime, dagli animali soffocati e dal sangue*» (At 15,19-20). Venne inviato quindi un messaggio ai fratelli di Antiòchia, Siria e Cilicia nel quale si dava conferma formale della decisione assunta.

Appare qui significativo lo sforzo di confrontarsi con l'esito concreto della predicazione cristiana, nei vari contesti in cui veniva praticata, e con i frutti che il Signore aveva fatto sbocciare nei cuori di quanti avevano potuto ascoltarla. La primitiva comunità si rivela quindi particolarmente attenta a cogliere nel concreto del confronto con la realtà terrena e con l'umanità che s'incontra per la strada i segni divini che vi si manifestano. E in qualche modo ci sorprende che a suggerire la via d'uscita dall'*impasse* sia stato proprio Giacomo, il fratello del Signore, che abitualmente viene considerato come il leader della fazione più giudeo-ortodossa dell'antica comunità.

Uno sforzo comunitario di scegliere come vivere la fede nella realtà concreta e dinanzi alle sfide da questa propo-

ste, che trova i suoi inizi in una comprensione della fede in Gesù, che lungi dall'esaurirsi in un'adesione puramente intellettuale, si concretizza nello scegliere di percorrere assieme la *via di Dio*, chiaramente prefigurata sin dalla predicazione del Battista («*Preparate la via del Signore*» - Mt 3,3 e par.). È questa una visione della fede, intesa come via, percorso, strada da compiere, che si dispiega lungo tutta la missione terrena di Gesù, sia nelle sue parole («*Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita*» - Mt 7,13) e che ricorre anche sulla bocca dei suoi avversari erodiani e farisei («*Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità*» - Mt 22,16).

Luca, a sua volta, negli *Atti degli apostoli* non esita a indicare con chiarezza come "via" la scelta di seguire Gesù («*e [Paolo] chiese [al sommo sacerdote] lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, appartenenti a questa Via*» - At 9,2).

Ma soprattutto è nell'esperienza concreta della missione terrena di Gesù che trova sua ragione più piena la comprensione apostolica della fede come *via*, cioè nel suo aver percorso per tre anni a piedi i sentieri della Galilea, della Giudea e della Samaria, averne calpestato e respirato la polvere, in una relazione *amichevole* e autentica con i discepoli e le discepole, in rapporto umano e diretto con quanti quotidianamente incontrava per strada. Un "incontrare per strada" che non si esauriva nel dono agli altri del suo insegnamento, ma che si è configurato anche per lo stesso Gesù in un'opportunità di maturazione della sua missione terrena, come quando seppe far propria la bellissima intuizione della donna cananea: («*È vero, Signore - disse la donna -, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni*». Allora Gesù le replicò: «*Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri*» - Mt 15,27-28). È nel seguire a piedi e in amicizia Gesù nella polvere dei sentieri, a confronto con i dolori e le aspettative della gente, che si è formata la comunità con «*un cuore solo e un'anima sola*» («*La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune*» - At 4,32).

È questa la sfida del *cammino sinodale* di papa Francesco, quella di essere una comunità con «*un cuore solo e un'anima sola*» oggi nel 21° secolo, camminando mano nella mano con le donne e gli uomini del nostro tempo. Una chiamata esigente e un percorso impegnativo per superare i limiti dell'ipoteca clericale, che si è pesantemente sedimentata nei secoli nella nostra vita di chiesa, che non chiede solo che i chierici rinuncino ai privilegi che ne appesantiscono e impoveriscono il ministero, ma esige anche da noi laici il superamento della cultura della delega, molto favorita oggi dalla consuetudine al consumismo. È forse opportuno, anche nella vita ecclesiale, far nostro il motto di don Milani «*I care*»!